

MIGRAZIONI

SINTESI DELL'INTERVENTO DEL 25 FEBBRAIO 2023 DI DON ALBERTO VITALI ALLA SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

La pentecoste è stata una grazia del Signore che permette di sentirci tutti confratelli, al contrario della Babele, dove tante lingue erano presenti e la comprensione non aveva modo di esistere. Questo uno dei messaggi chiave che emerge dal secondo incontro della scuola di formazione diocesana all'impegno sociale e politico di sabato 25 febbraio in curia vescovile a Piombino.

Una scuola che desta particolarmente interesse: tutti i posti a sedere occupati, così come funziona bene anche il format di diretta online tramite la pagina Facebook; vista la giornata fredda e piovosa tanti hanno deciso di seguire l'incontro anche da casa.

Ospite e relatore don Alberto Vitali, parroco della diocesi di Milano, che ha raccontato il proprio impegno nella pastorale per i migranti del proprio territorio, di cui è referente da diversi anni.

Don Alberto ha immediatamente voluto puntualizzare alcuni aspetti, in particolar modo la «bruttezza» della parola straniero che indica, etimologicamente, «qualcuno che viene da fuori, che è estraneo». Secondo il relatore, infatti, la chiesa, nel suo percorso di dottrina sociale, non può permettersi di usare questo termine: laddove si è battezzati nella fede si è concittadini. Ha voluto poi raccontare l'origine dell'organismo pastorale MIGRANTES che, se oggi si occupa principalmente di accompagnare il percorso di chi arriva in Italia, in origine nacque, al contrario, per assistere chi dal «bel paese» emigrava in cerca di una vita più fortunata e più dignitosa.

Citando la PACEM IN TERRIS, uno dei primi documenti con cui la Chiesa ha affrontato il tema «Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; e ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale» ha voluto ribadire con forza un concetto che sembrerà banale ma che spesso ci dimentichiamo: in quanto essere umani siamo parte di un'unica umanità, al di là di ogni origine.

Sospinto dalle parole di papa Francesco nella Fratelli Tutti, citate dal punto 37 al 41 e successivamente dal 129 al 135, il relatore ha ricordato i quattro verbi che il Pontefice ha utilizzato nel messaggio del 2018 in occasione della Giornata mondiale del Rifugiato (accogliere, proteggere, promuovere e integrare) e puntualizzato che non si può pensare il migrante come un essere umano da assistere ma sempre nell'ottica di promuovere la sua umanità considerandolo come risorsa.

Una sfida e un messaggio che la chiesa deve impegnarsi a lanciare, in particolare modo al mondo politico. Ma chi sono i migranti, ha chiesto don Alberto ai partecipanti. Una

risposta non semplice, i migranti - ha raccontato - «sono persone provenienti da diversi contesti, con culture totalmente diverse tra loro così come le loro fedi. Sono i primi che si sono mossi cambiando Paese, ma migranti sono anche quelli di seconda generazione, ovvero coloro che nascono nel nuovo Paese dove si sono trasferiti i genitori, oppure, il caso più complesso, coloro che si spostano in età adolescenziale». Al di là delle categorie e delle storie di ognuno, ha puntualizzato, quel che è fondamentale è «prestare attenzione alla persona in sé, oltre ogni giudizio o, peggio ancora, i pregiudizi derivanti dagli stereotipi». Di fronte a questo fenomeno tante sono le domande ancora senza risposta, soprattutto a livello politico: per esempio come è mai possibile che valga il diritto IUS SANGUINIS (il relatore ha raccontato che ogni giorno giungono in curia a Milano decine di domande di battesimo risalenti anche ad antenati vissuti nel XIX secolo per far sì che si possa ottenere la cittadinanza italiana), mentre non esiste ancora un diritto legato all'essere nati o vissuti in un paese ma nati da genitori stranieri.

Alla questione che verteva sui bisogni dei migranti, don Alberto ha nuovamente citato papa Francesco, sia nel metodo che nel contenuto: per quanto riguarda lo stile, è da proporre sempre un approccio sinodale: per valutare di cosa necessino i migranti, è fondamentale che questi vengano coinvolti e interrogati. Progettare con, e non progettare per, uno stile che si ripete in tanti settori, questo in primis. Come indicato dal papa, è poi fondamentale parlare di «interazione» e non di «integrazione»: secondo il sacerdote milanese, infatti, non tutti vogliono effettivamente integrarsi e, a volte, è necessario attendere i tempi e accettare gli stili culturali diversi se si vuol veramente essere comunità accogliente. Integrare poi in quale società? La società occidentale ormai - ha proseguito - è «liquida», ha perso i suoi punti di riferimento e non è in grado di offrire un porto sicuro.

Come porsi

Ecco che la comunità cristiana può assumersi l'impegno di diventare almeno un «punto affettivo» per i migranti, un porto sicuro per persone che giungono spesso in condizioni di illegalità, soffrono la nostalgia della propria terra e non hanno nessuna stabilità. Persone che spesso arrivano ma che continuano a essere «in transito»: nessuno può sapere quanto effettivamente intendono stare nel territorio in cui sono «capitati». Siamo in un cambiamento d'epoca di cui - ha proseguito - nessuno di noi vedrà i frutti.

Due i rischi da evitare: da un lato quello di ricorrere a formule del passato che ormai sono obsolete, dall'altro quello di esagerare con la fantasia e non attendere che i processi possano effettivamente attuarsi nel tempo. L'interazione nasce quindi laddove una comunità sa essere accogliente trasmettendo la bellezza di essere un corpo unico e quando i migranti hanno effettivamente la possibilità di portare i contenuti principali della propria cultura, in uno scambio che sia basato sul senso delle cose e non sul folklore. Questo diventa testimonianza per un gruppo e per l'altro: la valorizzazione dell'altro è un passaggio fondamentale per «intendersi» come risorse preziose nella vita di ognuno.

In conclusione

Don Alberto ha voluto sottolineare gli aspetti essenziali che ha voluto condividere con il suo intervento. In primis, la necessità di essere consapevoli che il periodo storico che stiamo vivendo è un'epoca di totale cambiamento, come più volte indicato da papa

Francesco, in cui l'esperienza di incontro con fedi, lingue e persone di tutto il mondo è un segno tangibile della grazia della Pentecoste.

Inoltre, la necessità di cambiare il nostro modo di pensare i migranti come un problema da gestire: se oggi questi possono avere bisogno del nostro aiuto, è molto probabile che, nel prossimo futuro, questo rapporto sarà ribaltato. Infatti, in un momento di netto calo demografico e di cambiamento nel mondo del lavoro, è molto più probabile che la nostra società abbia bisogno dei migranti che viceversa. La Chiesa - ha affermato - ha il dovere di valorizzare la coscienza critica, al di là degli aspetti di interessi «sondaggistici» che guidano invece la politica.